Anno III — S. PAOLO (Brasile) 2 Giugno 1907 — Num. 124

La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale 547-S. PAOLO (Brasile)

Abbonamenti:
Trimestre . . . . 3$000
Semestre . . . . 5$000
Anno . . . . 10$000

ECCO LA REPUBBLICA!

Quando noi dicevamo che Repubblica, Monarchia, Impero, Papato fanno una stessa cosa, e che tutte le forme autoritarie in regime capitalista si equivalgono, noi dicevamo... la più grande delle bestemmie. I bigotti in chierica e in cotta arricciavano il naso, sospirando il ritorno del Papa-Re; i monarchici dimenavano sdegnosamente il codinzolo dietro la nuca, gloriandosi di aver conquistato Roma e Toma coll' abolizione del Potere Temporale, e i repubblicani, passando gravemente la mano sulla barba, esaltavano al mondo le magnificenze *indiscutibili* del regime democratico ideato da quel gran sognatore di chimerici castelli che fu Giuseppe Mazzini.

Per questi ultimi poi, la Repubblica doveva essere la stazione di arrivo di tutte le aspirazioni umane, l'espressione più alta di tutte le idealità, il regime glorioso della fratellanza universale in cui i popoli tutti della terra, confederati su basi ugualitarie, avrebbero realizzato i loro sogni di benessere e di libertà.

Baie! — dicevamo noi. La vostra Repubblica sarà una forma di dominazione come tutte le altre, e non si distinguerà dalla Monarchia o dal Papato che per una differenza di etichetta o di nome. Voi vi nutrite di paroloni e di divise fiammanti. Ponendo un Presidente al posto di un Re, proclamando su di uno straccio di carta i famosi *Diritti dell'Uomo*, inalberando una bandiera rossa che porti la divisa *Libertà-Uguaglianza-Fratellanza*, voi credete di aver trasformato il mondo. Poveri illusi! Poi vi lasciate ingannare dalla potenza suggestiva dei paroloni roboanti, dal colore seducente delle livree, e non vi accorgete che il trionfo della vostra Repubblica sta a rappresentare un puro e semplice cambiamento di forma, che lascia intatta lo sostanza delle cose.

Se i mali sociali contro cui tutti lottiamo dipendessero da questa a quella forma di governo, se i problemi più complessi ed urgenti della vita si potessero risolvere a colpi di bacchetta magica con una semplice sostituzione di uomini al potere o con un cambiamento di nomi allora avreste mille ragioni: trasformando una Monarchia in Repubblica, o viceversa, avreste raggiunto completamente lo scopo. Ma, siccome i mali che lamentiamo sono ben più profondi ed hanno tutt' altra origine che quella delle forme governative, delle etichette e dei nomi, i problemi che vi si connettono hanno bisogno di una soluzione ben diversa.

Se l'umanità è condannata a sopportare in silenzio tutti gli orrori di una vita obbrobriosa che si svolge entro le forme di una schiavitù politica ed economica perpetuantesi attraverso le generazioni, non è perchè i suoi governi si chiamano monarchici o repubblicani, ma perchè i nove decimi dell' umanitá sono stati spogliati di tutte le ricchezze, di tutti i mezzi di vita, da una classe di parassiti che li ha accaparrati, colla complicità di tutti i governi, erigendosi ad assoluta padrona del mondo.

E' da questo accaparramento di beni da parte di pochi, che risulta la miseria, l'analfabetismo, la schiavitù e la morte dei più. Quelli che non hanno nulla debbono inchinarsi, per lavorare, a coloro che li spogliarono di tutto, e questi che, malgrado le ricchezze rubate, non potrebbero vivere nè accumulare delle ingenti fortune, senza il lavoro di quelli, si approfittano del loro stato bisognoso per comprare a prezzo irrisorio le loro forze produttive e la loro rassegnazione. Ne deriva, in conclusione, che i diseredati della terra, non potendo far fronte col poco che guadagnano alle grandi necessitá della vita, debbono contentarsi di trascinare una vita piena di privazioni, di sofferenze, nella peggiore della schiavitù e in uno stato di analfabetismo dei più scoraggianti.

Il problema, dunque, sta tutto qui: nella disuguaplianza sociale creata dall' accaparramento individuale delle comune ricchezze. Ora, perchè tale problema si risolva, è necessario fondare un regime di uguaglianza economica che permetta a tutti indistintamente di usufruire dei beni naturali della terra e di quelli prodotti dal lavoro, senza dipendere da chicchesia. E' possibile questo in Repubblica? Voi dite di si; ma i fatti smentiscono le vostre parole, poichè anche la Repubblica, come il Papato e la Monarchia, è la custode più gelosa della proprietà privata, che è quanto dire del privilegio economico e del conseguente predominio politico.

Tutto questo dicevamo ai nostri amici repubblicani, alcuni anni or sono, quando ancora non conoscevamo le delezie della Repubblica, ed essi, accecati da una fede morbosa nelle dottrine metafisiche del Gran Maestro, ci rispondevano con una scrollatina di capo:

— Vedremo... vedremo!

Adesso abbiamo veduto, esperimentato, toccato con mano, ed il tempo è venuto a darci ragione. Nel Sud e nel Nord America, in Isvizzera e in Francia, sotto tutti i regimi democratici retti a Repubblica, constatiamo i medesimi sistemi di sfruttamento e di oppressione borghese che vigono in regime monarchico. Da un lato un pugno di proprietari, padrone del mondo, che vive una vita parassitaria, arricchendosi sempre di più, e dall'altro milioni di nulla-tenenti, di tartassati, di oppressi, costretti a vendere le proprie braccia per un salario irrisorio ed a trascinare una vita di miserie e di angoscie. Da un lato, la ricchezza sfarzosa, l'opulenza sfacciata, e dall'altro la miseria più negra, l'esasperazione e la morte. Da un lato i potenti, i dominatori, i forti, dall'altra i deboli, i vinti, gli schiavi cui é preclusa dalle leggi e dai gendarmi ogni via di emancipazione o di scampo.

La Repubblica nella sua realtà é qualche cosa di più abbominevole di quel che apparisca attraverso le astrazioni teoriche.

Io.

Lavoratori! Non comprate i prodotti della ditta Matarazzo & C., cioè, le marche di farina CLAUDIA, TOSCA, LILI e OLGA; i fiammiferi e la "banha" marca SOL LEVANTE.

La montagna da demolire

La lotta per la riduzione ad *otto ore* della giornata di lavoro è un movimento economico la cui importanza consiste, più che nel conseguimento immediato delle sue vittorie, nel fatto che esso si annunzia come una espressione generale di malcontento verso le condizioni attuali del salariato, come un brusco risveglio della coscienza proletaria contro la dominazione di classe. Le otto ore, gli aumenti di salario, ecc. non sono lo scopo, a cui mira il proletariato moderno, ma una forma di agitazione tendente a richiamare l' attenzione delle masse incoscienti sui problemi più palpitanti della vita economica e ad interessarle nella lotta che si combatte per la realizzazione di un grande scopo finale che è la distruzione pura e netta del capitalismo. Si sa come la conquista delle otto ore, o un aumento di salario porti con sè, di contracolpo, un' elevatezza corrispondente di prezzo nel costo dei prodotti, e come il produttore, che è al contempo consumatore, deve restituire colla sinistra ciò che ha strappato alla borghesia colla destra; si sa come le classi privilegiate, niente affatto disposte a limitare della millesima parte lo sfruttamento inumano esercitato sulla mano d'opera, dispongono di tutti i mezzi potenti e più atti a frenare le pretese sempre crescenti della massa lavoratrice, ma quel che esse non potranno frenare nè circoscrivere ad' una sola categoria di schiavi, si è il malcontento della vita attuale che si generalizza, in forza di bisogni ogni dì più crescenti, a tutto il proletariato mondiale, costringendolo a schierarsi, in un solo esercito unito e compatto, contro i privilegi borghesi. E questo malcontento, questo spirito rivoluzionario dei nostri tempi, essendo fondato su ragioni essenzialmente economiche, riceve appunto un impulsione maggiore e maggior forza d'intensità da queste lotte che si svolgono sul terreno ecomico per la limitazione dello sfruttamento padronale, ma non si arresta ai risultati più o meno favorevoli di queste prime scaramucce.

Al di là delle otto ore di lavoro, degli aumenti di salario e di altri insignificanti miglioramenti rimangiati ben presto dall' ingordigia capitalistica, havvi tutto un vasto programma di rivendicazioni proletarie da mettere in esecuzione, tutto un piano di conquiste da svolgere, tutto un ordine di privilegi da demolire, tutto un mondo d' iniquità da rovesciare, un sogno fulgido e bello da realizzare. Le masse lavoratrici, eternamente oppresse, eternamente spogliate, stanche di sopportare piú oltre una vita obbrobriosa di miserie e di tribolazioni, assurte a nuova coscienza, senza più alcuna fiducia nelle altalene politiche, nelle promesse governative e nelle riformette parlamentari, hanno compreso che le catene della loro schiavitù non potranno essere spezzate che il giorno in cui il capitalismo avrà cessato di esistere, e contro questo potente colosso che preme da secoli sulla vita dei popoli, hanno ingaggiato battaglia.

L'ora d'incominciare a farla finita collo sfruttamento dell' uomo sull'uomo e colla dominazione di classe, è scoccata, con grande spavento dei signori parassiti che speravano eterna la cuccagna delle spogliazioni legali e delle tranquille digestioni. Ma non si allarmino troppo lor signori: siamo appena al principio della fine, all' inizio del rendimento dei conti. I morti di fame, le vostre vittime, i vostri schiavi, si contentano ora di ben poca cosa: lavorare un po' meno, essere un poco meno sfruttati. Domani — chissà? — non vorranno esserlo affatto, e vi faranno comprendere che non vogliono più saperne di darvi da mangiare a ufo.

Allora, sarà risolto il grave e faticoso problema.

Compagni diffondete "La Battaglia"

AGLI ENERGUMENI D' "A CIDADE"

Colendissimi signori,

Ho letto con sommo piacere la vostra lettera aperta e confesso con tutta franchezza di non aver mai trovato nella letteratura brasiliana un capo lavoro così interessante e pieno di originalità. E' una risposta arguta, insuperabile per la forza socratica delle argomentazioni, commovente, non tanto per l'intonazione eminentemente patriottica che le avete dato, quanto per i sentimenti cristiani a cui essa é inspirata e che altamente vi onorano.

Sapevo bene che la vostra cara patria, è una patria grande, sublime, gloriosa, ove tutti sono felici (specialmente i lavoratori) ove tutti affogano nella opulenza e nella felicitá, e dove la civiltá avrebbe raggiunto indubbiamente delle forme insperate, se il brigantaggio politico e religioso che la sgovernano non la mantenessero in uno stato perenne di asservimento e di barbarie, se un giornalismo ferocemente giacobino e sfacciatamente vendereccio non l' abbrutisse, se gli sgrassatori del popolo, di cui voi siete i paladini interessati, non la depauperassero tanto vergognosamente colla complicitá vostra, dei governanti e dei preti. Sapevo, insomma, che la vostra patria sarebbe un vero Eldorado di felicitá, se non fosse (ben inteso: come tutte le altre) un inferno d' angoscie e di orrori per i condannati al lavoro.

Le vostre leggi pure son buone e liberrime; sapevancelo. *Buone* per i crapuloni internazionali — capitalisti e preti — che vivono porcamente spogliando le classi lavoratrici, e *liberrime* per i soprafattori di deboli, per gli assassini dei poveri coloni, per gli svaliggiatori della Casa da Moeda, per i falsari di biglietti di banca, di sellos, per tutti coloro insomma, che appartengono a quel brigantaggio *elegante* che voi difendete.

Anzi, una prova maggiore che son liberrime e buone l'abbiamo avuta quando si é trattato di applicarle contro queste *canaglie* di lavoratori condannati sempre a pene infamanti per avere osato di alzare la fronte contro l' ingordigia dei padroni che gli sfruttano, o di ribellarsi a degli schiavisti (caso Longaretti informi) in difesa del padre e delle proprie sorelle. Centinaia d'innocenti mandati a morire sulle balze dell'Acre, o venduti in cambio di galline a degli schiavisti sulle rive dell'Amazonas, migliaia di sventurati arrestati dalla polizia, torturati nei *calabouços*, tenuti a marcire per mesi nell' immondezzaio di una segreta, senza avere nulla commesso, e gli scioperanti fatti segno a tutte le violenze, a tutte le brutalità, a tutte le infamie, in nome della legge, di quella legge tanto *buona e liberrima*, ne sanno pur qualche cosa della vostra civiltà e della vostra giustizia.

Ma dobbiamo convenire, infine, che al Brasile abbiamo tanta libertà, che c'è da creparne d' indigestione. Tant'è vero — dite voi — che mi si permette di scrivere liberamente tutto ciò che voglio.

Ma sapete perchè ho questa libertà?—Perché me la prendo, a dispetto marcio di tutte le leggi e di tutti gli sbirri del mondo.

Ma perché, poi, incomodarvi tanto per le mie costole? E' forse invidia della loro robustezza che v'invoglia a parlarne, od il prurito di rompermele? Ma in questo caso, perchè non lo avete fatto quand' ero in Rib. Preto, invece di mandare codesta caricatura di delegato con una squadriglia di armigeri ad arrestarmi? Ah, si comprende; voi non volevate farvi *arrangiare* i connotati, né il bernoccolo della delinquenza, ed avete preferito risolvere la vostra vertenza in un modo più *cavalleresco*... facendomi arrestare.

In quanto al porco insottanato, che vi sta tanto a cuore, dissi la pura verità, e non é colpa mia, d'altronde, se la verità fu scottante.

Egli, in qualità di vescovo, rappresenta il capo supremo della camorra chiercuta, della clericanaglia parassitaria, abbrutente, che depaupera, seminando il germe letale della superstizione e dell' oscurantismo, questo *abençoado torrão*, convertito in una Mecca di crapuloni e di galeotti. E quand' anche i miei apprezzamenti su questo sacro impostore fossero stati esagerati e le mie parole — come voi dite — ingiuriose, in qualità di pretonzoli, quali voi siete, dovevate imporvi il dovere di difenderlo, dimostrando come egli rappresenta un essere utile, e non un immondo parassita, nella società.

Ma, siccome il vostro mestiere, più che quello di giornalisti, é far la *spia*, vi urgeva molto di fischiare una parolina nelle orecchie delle autorità per far loro comprendere che io *devio gli umili operai dal lavoro* (funzione questa di cui altamente mi onoro) *inculcando nel loro spirito mal preparato idee anarchiche che io stesso ignoro*. Benissimo: e perchè non accettate una polemica su queste idee? Perchè non le combattete? Vi sarà facile la confutazione contro chi ignorandole, non può sostenerle.

Di tutto il resto me ne burlo. Mi burlo di voi, di mons. Leopoldo Duarte, del vostro Papa, del vostro Iddio, e vi assicuro che, se anche Sua Santità (porco supremo del cattolicolume mondiale) leggesse le *infami linee che lo mia perversità mette in luce sull'abietta «Battaglia»* e mi mandasse la scomunica, che tanto terrore infonde nei poveri pitocchi del cattolicismo, la mia *barriga* non diminuirebbe un grammo di grasso.

E con questo buona notte... chiercuti!

O. Ristori

Matteo Morral

Un anno é già passato dalla morte di Mateo Morral, l'anarchico che lanciò la bomba sulle carozza nuziale del XIII Affonso, ma gli inquisitori non hanno ancor messo giudizio.

Il popolo spagnuolo soffre ancora, i suoi signori tripudiano, e i politicanti uniti nel patto della *solidariedad* — accozzaglia di repubblicani, di catalanisti e di preti — gli riserbano un avvenire ancora più tetro.

E se Morral avesse lasciato dei fratelli, degli uomini come lui esacerbati alla vista delle orgie dei ricchi che insultano la tetra miseria del popolo, si griderebbe ancora contro la delinquenza anarchica?

A noi poco importa: per intanto salutiamo la memoria di Mateo Morral.

Non si creda però che noi vediamo la tirannia soltanto in Spagna, giacché, per esperienza, sappiamo che tutto il mondo è paese.

Da per tutto, nelle repubbliche come nelle monarchie, il popolo è vilipeso e oppresso, e quando sorge un vendicatore, è giusto rivendicarlo in faccia al mondo.

Il flagello sacro

L'autorità, il principio supremo che oggi regge il mondo, è un male che contamina tutti, sia coloro che ne sono investiti, sia coloro che la debbono prepotentemente subire.

Ormai le nazioni si sono così assuefatte a questa lebbra che basta ricoprire il capo di un manigoldo di un berettaccio gallonato perchè la gente si scopra e s'inchini riverente ed umile.

Questa dura veritá che a taluni può sembrare una esagerazione, è il punto di appoggio della presente civiltà. Il famoso berretto in cima al palo al quale si rifiutò di porgere omaggio il leggendario Guglielmo Tell è pur tuttavia il signor del mondo.

Non lo credete? Prendete una tunica poliziesca e fatela indossare a un idiota e le sue parole sceme diveranno ordini sacri, sentenze inappellabili, per il gregge dei cittadini.

Il principio di autorità e la lebbra hanno un non so che di comune che rende venerabile, in diverso modo, il governante e il lebbroso.

Sul lebbroso nessuno osa mettere la mano temendo il castigo del suo male terribile. E sul governante è lo stesso. Per quanto egli sia scellerato nessuno osa toccarlo, per paura di un castigo tremendo.

Però l'autorità è un flagello peggiore della lebbra, giacchè si può esser parenti di un lebbroso e non essere affetti dal suo male, mentre se si è figli, o parenti di un governante, si diventa senz'altro dei numi che possono violare le leggi, e ciò ch'è ancora più stupefacente si può chiamare i difensori della legge per violare la... legge stessa.

Io non vi racconto una novella, provo quel che dico.

Lo stato di S. Paolo ha, come tutti sanno, il suo presidente che come meglio conviene a lui, ai suoi amici, e agli amici de suoi amici, lo governa; ma il signor presidente ha anche dei figli che quantunque non siano investiti di cariche politiche, comandano anch'essi la forza pubblica... per far violare la legge.

Il figlio del presidente dello Stato è un giovane *comme il faut*, e l'unto paterno può ben dargli il diritto di far sentire ai lavoratori che l'autorità... è l'autorità.

Sentite. Quando questo *sacro giovincello* monta in tramway non vuol pagare il suo passaggio, non mica per spilorceria che lui se ne infischia di una misera moneta, ma semplicemente per poter malmenare i conduttori dei tramways e far sentire a tutti i passeggeri che egli è il figlio del presidente e non paga...

Non sono ancora molti giorni il *sacro giovincello*, salì in tramway e al conduttore che lo richiedeva del prezzo del passaggio, rispose come di consueto: *Tenho tres contos no bolso, mas não quero pagar*. Il lavoratore protestò, e allora — mentre il tramway era in marcia — il bravo *socro giovincello* gli dette una spinta tremenda; ma fortuna volle che il disgraziato si afferrasse a una maniglia del carozzone, caso diverso si sarebbe ucciso.

Perciò il *sacro giovincello* non era ancor contento, per cui fatto fermare il carrozzone chiamò un soldato di guardia imponendogli di arrestare il disgraziato lavoratore. Questi allora protestò energicamente, ma le sue proteste furono vane, giacchè l'armigero dato fiato nel fischio fece accorrere una dozzina di valorosi commilitoni in suo aiuto, che lo portarono malgrado le proteste dei presenti, in prigione.

La cosa però non poteva passare liscia giacchè molti conduttori di tranway si erano lagnati alla Compagnia, dei furti dispettosi del *sacro giovincello*, e allora il lavoratore fu fatto rilasciare.

Il giorno dopo nell'ufficio del capo traffico della compagnia dei tranways fu posto un cartello col quale si avvisavano i conduttori di non lasciare montare sui carrozzoni il tal sacro passaggero, ma poi venne dato un contr'ordine di lasciarlo salire ma di non dare il segnale della partenza finchè non avesse pagato il passaggio.

La legge è uguale per tutti, non è vero? Anzi è verissimo; giacchè, per quanto sofistichino gli avvocati, è il diritto che hanno i signori di sfruttare e malmenare i lavoratori.

La legge — il principio di autorità — è un'arma che la impugnano i privilegiati e sono davvero minchioni quei lavoratori che pretendono che i signori l'adoperino contro sè stessi.

Che sia proprio così lo vediamo tutti i giorni. Or non é molto un accalappiacani municipale prese il cane di un tenente e questi gloriosamente lo liberò col revolver in pugno.

Ma la commedia più bella della legge uguale per tutti é quella che si giuoca sulla tragedia della via Maranhão. Una signora e il suo amante sono accusati dal pubblico ministero di aver assassinato il marito di questa, ma nessun poliziotto ha il potere di arrestarli perché son ricchi.

Ma pei poveri la cosa cambia; in nome della legge quando essi reclamano, ai loro signori il rispetto della legge, vengono imprigionati.

Ed é bene che sia così: almeno i cittadini pitocchi si convinceranno di buttar a gambe all'aria questa barbara società che si dice civile, per vivere senza leggi, nell'armonia del lavoro libero, e del vero diritto umano.

Una protesta

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro Ristori,

Trovandoci in S. Paolo per affari abbiamo voluto anche noi saper qualche cosa di preciso sui festeggiamenti che si stanno ventilando pel centenario dell'Eroe. Ne siamo usciti stomacati. Una lurida ciurmaglia di tutte le speci, un' accozzaglia di ex-galeotti spadroneggia in mezzo al comitato, ed i pochi garibaldini onesti hanno dovuto soggiacere, davanti alle prepotenti imposizioni della canaglia. Se quella nobile fronte, quel gran cuore che riposa a Caprera, potesse per un istante risorgere come fulminerebbe questi reprobi, come piglierebbe a santissime legnate questi farabutti, che coll'indegna gazzara che fanno attorno al suo nome pretenderebbero nascondere nella luce di tanta gloria le proprie magagne indecenti. Animo, se veramente si vuol commemorare il più onesto capitano che vanti la storia, il più magnanimo cittadino, Colui che per tutte le sventure umane ebbe un palpito; non luminarie, non banchetti, ove le piovre moderne gozzovigliano col modesto obolo strappato ed imposto agli ingenui, che oncor han fede negli ideali di umanitá, e che il nome di Lui fa santamente scaturire in tutte le coscienze; se veramente lo si vuole onorare, ciascuno porti il suo obolo all'ospedale, all'erigenda casa di ricovero in Roma per i vecchi compagni del Duce, che donando regni, morì povero, lagnandosi non della povertá, ma dall'aver dovuto accettare una pensione,, per non morire di fame, vecchio e omai impotente al lavoro. Se le ingorde epe vogliono pascersi, lo facciano del loro, tanto poco lor costa, essendo il frutto del dissanguamento e delle rapine. Ma lascino da parte i concittadini volenterosi non inzozzino il nome che pretendono festeggiare a nome degli italiani tutti e a esclusivo profitto delle loro pancie e delle loro ambizioni.

I reduci garibaldini superstiti dei feriti di Bezecca, Mentana e Digione.

Monjolo (Estrada de Ferro Noroeste do Brasil).

FONTANA,
CAMILLO MATTEUCCI.
EDGARD SAVIER.
PASQUALE FRAGIACOMO.

N. d. R. — La seguente protesta porta il timbro della società fra i reduci garibaldini.

Il gran feticcio

Come il selvaggio crea i suoi feticci in legno sculto o di pietra, pensando che dall' adorazione di quelli deve dipendere la felicità della vita in questo come nell' altro mondo, così i metafisici della politica hanno fucinato Dio e Governo — dispensatore, il primo, depositario di bene il secondo — attribuendo loro delle qualità sopranaturali e una influenza benefattrice su tutti i fenomeni della vita.

Domandate infatti ad un religioso donde deriva il bene, ed egli vi risponderà: da Dio.

Domaudatelo ad un politicante, ed egli vi risponderà: dal Governo.

Domandate loro donde prevenga il male, ed ambedue vi risponderanno: dall'Individuo.

Con questo fatalismo che scende dritto e tagliente sul nodo gordiano di tutte le questioni, ogni problema è risolto. Non c'è più nulla da obbiettare, più nulla da rimovere, più nulla da reclamare, né contro i numi del cielo, nè contro i despoti della terra. Bisogna rassegnarsi! Poichè il male risiede nell'individuo, poichè la fonte di tutte le nostre disgrazie è l'individuo, poichè la barriera che si drizza su formidabile contro il benessere e la libertà dei popoli è l' individuo, è assurdo irarsi con Dio, prendersela col governo, e stabilire una questione sociale che non ha ragione di esistere....

La trovatina, come si vede, è curiosa, ma oltre ogni dire efficace per giustificare agli occhi delle moltitudini ignoranti, l'odiosa presenza dell' uno e dell' altro. Attribuendo a Dio tutto quanto è giusto, ed ai governi tutto quanto è buono (ancorchè la funzione di questi e la credenza in quegli costituiscano quanto di piú funesto può concepirsi per l'umanità) si raffreddano i bollori rivoluzionarii delle masse che insorgono contro il regime della schiavitù e si salvano, con quella astuta e secolare menzogna, le istituzioni sociali da ogni imminente naufragio.

In tutti i tempi, il cervello dell' umanitá è stato disorientato, sconvolto anestesiato da questo dogmatismo politico e religioso su cui si fonda, attraverso millenni, la dominazione di classe, ed oggi ancora, malgrado che l'esperienza, la filosofia, la storia, sieno lá a dimostrarci la bestialitá insuperabile di tal fatalistica concezione, troviamo della gente, e non poca, che persiste nella folle credenza della giustizia divina e della utilitá dei governi, continuando ad attribuire all'Individuo tutti i mali della vita presente. Per questa gente, linguacciuta e superba nella propria ignoranza, non c'è progresso possibile, non c'è giustizia, nè vita, nè felicitá, se non emanante dal Governo o da Dio. E quante volte, parlando con essa di socialismo o di anarchia, della necessitá di risolvere la questione sociale mediante l' abolizione dei governi e dei privilegi di casta, non ci siamo sentiti obbiettare: mondo di dannazione! ove s'andrebbe a finire? Che sarebbe mai della societá, del progresso, delle scienze, delle arti, della sicurezza pubblica, di tutto quanto esiste di utile e di buono in regime borghese? E così obbiettando questi nostri critici pensano indubbiamente che le arti, le scienze, il benessere, il progresso, la sicurezza pubblica, tutto, in una parola, sia opra dei governi, come il selvaggio pensa che la felicitá della vita esca fuora dai suoi muti e goffi feticci. Ma noi che non ci contentiamo di affermazioni e di frasi, noi che amiamo trovar nei fatti la conferma imponente delle astrazioni teoriche, abbiamo voluto sondare a fondo nella storia dell' umanitá per vedere se nell' abisso dei tempi vi fu un breve momento di felicitá elargita ai popoli da qualche governo provvido o generoso, se le funzioni dei poteri costituiti ebbero qualche volta un' influenza benefica sulla vita sociale, ed abbiamo trovato che tutti si equivalsero in un' opera abbominevole di rapine, di oppressioni e d' infamie. Se un alito di libertá spirò attraverso le generazioni sofferenti e schiave, fu conquistata a prezzo di rivoluzioni e di sangue; se un'idea geniale di benessere e di civiltá lampeggiò nei secoli, essa fu elaborata dal cervello di qualche pensatore ribelle a tutte le dottrine e le scuole autoritarie del suo tempo; se le scienze, le lettere, le arli ebbero uno sviluppo considerevole e, di progresso in progresso, innalzarono il mondo alle forme attuali di civiltá, si deve allo spirito riformatore dei popoli ed allo slancio ardimentoso di pochi manipoli d'intellettuali, che, assettati di conquiste e d' innovazioni, lottando contro il fatalismo dei metafisici e il misoneismo delle classi dominanti, infransero le leggi d'immobiltiá della vita stabilite dai governi, rivoluzionarono le arti, la letteratura, la scienza, e diedero al mondo, senza il concorso, più spesso contro il volere, dei governi, un impulso sempre maggiore.

Qual' é, quale fù l' opera dei governi? Quale l' influenza benefica da essi esercitata attraverso i tempi sulla vita sociale? Quale l' incremento che hanno dato alle scienze, alle arti, al progresso continuo della nostra specie? Vi fu un atto, un solo atto di governo, l' esercizio di una sua più insignificante funzione, una sola delle sue leggi, un solo dei suoi editti, una sua sola risoluzione che non suonasse infamia e non costituisse un attentato contro il benessere e la libertà dei popoli?

Egli fu sempre lo strumento di dominazione nelle mani delle classi privilegiate che si succedettero al Potere, il rappresentante diretto degli interessi borghesi, il nemico di tutte le libertà, di tutte le innovazioni, di tutti i progressi. Egli non seppe che chiedere, esigere, spogliare. Al popolo non diede mai nulla, se non furono ceppi ai piedi e carneficine, nè cessò mai di essere il più grande flagello dell' umanità.

Nessuna delle sue funzioni giustifica la sua presenza, e tutta l' opera sua, considerata in complesso sotto qualunque punto di vista, è la sua più fiera condanna. La sua abolizione si impone, perchè è da essa che deve dipendere il benessere di tutto il genere umano. Colla scomparsa del governo, colla soppressione di questo strumento di schiavitù e di morte in in cui si concentra la potenza dominatrice delle classi parassitarie, viene a sparire tutto l' ordine dei privilegi borghesi, a fondersi in una sola tutte le classi sociali, a smantellarsi l' edificio di tutti i privilegi economici, di tutte le iniquità politiche, e la miseria, l' analfabetismo, la delinquenza che ne sono, per contrapposto, la conseguenza naturale perdono completamente la loro ragion d' essere.

Ma l' individuo è cattivo, è perverso non sa governarsi da sè....

Ebbene: si modificherà. Quando sarà coproprietario del mondo, quando più nessuna autorità lo obbligherà a sopportare in santa pace la schiavitù e la miseria, quando non sarà più sfruttato da alcuno, quando potrá usufruire di tutti i mezzi di cui la società dispone per soddisfare le necessità della vita, per istruirsi, educarsi, né sarà più stretto in questo dilemma: *la miseria o l'ergastolo*, egli cesserà di essere la bestia da soma cosi bistrattata e perversa, qual' oggi é, per divenire l' uomo libero, l' artefice della propria e dell'altrui felicità.

L'individuo é figlio dell'ambiente: si modifica, si perfeziona, col modificarsi e perfezionarsi di questo. In una società come la nostra basata sulla lotta a coltello per la vita, gli esseri umani debbono essere forzosamente dei cannibali. Nella societá futura, fondata sull'uguaglianza dei beni e sulla libertá, questa lotta selvaggia non ha più ragione di esistere, non è più resa necessaria dalle nuove condizioni d'ambiente, e l'individuo diventa buono, fratello di tutti i suoi simili.

Ma, prescindendo anche da tutto questo, ammesso pure e non concesso che il genere umano resterá sempre una triste accozzaglia d'incoscienti e di bruti, che l'evoluzione naturale, in tanto conto tenuta dai psicologi, non avrá più alcuna potenza sui nostri cervelli, che l'educazione su cui fanno tanto affidamento anche le classi dominanti per la conservazione dei loro privilegi cesserá di essere un coefficente di bene il giorno stesso in cui l'anarchia sará proclamata, e che la rigenerazione morale dell' individuo sará tutto affatto impossibile, non é per questo meno indispensabile l'abolizione di ogni e qualunque governo.

Il fatto che la societá sia composta di demoni, non basta a giustificare la presenza di un governo. Per sostenere che esso ci vuole, bisogna dimostrare che é necessario, vale a dire: che in mezzo a quella societá di demoni esercita un'azione utile dal punto di vista sociale. Ora, é proprio qui che casca l'asino. Perché una dimostrazione di questo genere non può essere basata che su dei fatti positivi, su degli esempi tolti in prestito alla storia, ed é appunto questo materiale che manca. L'unica dimostrazione possibile a base di fatti é questa: da che mondo é mondo, l'umanitá non ha conosciuto mai flagello più terribile del governo.

Sorto dal male e per il male, esso é la rappresentazione vivente del male. In una societá civile di liberi e d'uguali, egli apporterebbe il disordine, la schiavitù, la morte.

Per conseguenza, deve sparire.

Carta do Rio

«Não ha mais direito de propriedade nesta terra. As mais elementares noções de direito são ignoradas, todas as relações contratuaes são postas á margem, e todas as disposições da lei são violadas, com uma constancia e uma impunidade desesperadoras.»

Dr. Pedro Tavares Junior.
22-5-07.

Bem haja esse denodado batalhador que no protesto apresentado ao Supremo Tribunal não se arreceia de dizer a verdade.

Se a lei e o direito conculcados concorressem por esse facto para allivio e beneficio da eterna victima, seria motivo para exultarmos.

A realidade, porem, é outra. Os afamados ladrões e a canalha que compoem a classe dos graúdos brigam encarniçadamente no intento de se apoderarem dos despojos arrancados ao povo imbecil e apalermado.

O mesmo advogado insinúa pela negativa ironica «que o dr. Joaquim Murtinho, senador, ex-ministro da fazenda, Lucullo millionario, exerce em qualquer dos srs. desembargadores tal prestigio, que os demove do caminho da honra e do dever, para os embrenhar nos atalhos da prevaricação e do suborno.»

No fim de contas, é bem, é providencial que os grandes patoteiros e monopolisadores das fartas comidellas caiam nas unhas dos rabulas e fiquem depennados. Os demais, os que se salvam das arapucas judiciaes, depois de amontoarem gordo peculio, legam tudo aos padres, fiados em que á força de missas e responsos adquirem o perdão de suas infinitas falcatrúas.

O pleito dos dois compadres Casimiro e Murtinho vai servir de exemplo da *limpeza* da nossa justiça.

***

Parece incrivel: não se acreditaria que um jornal de grande circulação como o *Correio da Manhã*, em cujas columnas vibra a cerebração máscula de distinctos brasileiros, consagrasse durante todo um mez o espaço assignalado para seus artigos editoriaes a um assumpto da mais crassa invenção fetichista.

E' assim que se dá o exemplo e se educam as massas!

Desde o inicio deste mez não faltou um dia que não trouxesse as mais extranhas caraminholas açerca do nascimento e da infancia de Jesus Christo. O archangelo Gabriel apparece a cada instante jogando á cabra cega com José, Sant'Anna, Isabel e outros.

A proposito do modo como Jesus passava as horas, lá vem o erudito narrador:

«Si José estava a trabalhar, lá o ia ajudar na officina, e era um prodigio o que faziam as minusculas mãos do carpinteirinho. Mas tambem Maria o tinha a seu lado, a carregar aparas e gravetos para o lume, a alcançar-lhe pressuroso vasilhas, a limpar com cuidado o assoalho, a levar alegremente a refeição para a mesa. A's horas de descanso, lia as Escripturas para os paes attentos e commentava trechos como um sabio, e interpretava confusas prophecias como o maior dos videntes. Si precisavam os esposos de um conselho efficaz em relação a coisas da vida, já não recorriam a anciãos: mas nos tenros labios do Filho iam procurar a palavra luminosa e guiadora. E pela manhã, ao meio dia e á noite, juntos os tres oravam ao Senhor.»

O rapazola mal chegára á epoca dos bonecos e brinquedos e já interpretava a Biblia; os pais pediam o seu aviso para melhor destrinçar os arranjos domesticos...

E digam que isto não é evangelisar o povo, esse povo que gasta o seu tostão quotidiano para se abeberar das luzes do progresso e da sciencia moderna.

***

«O monstro thoraco-xiphopago» é como chamavam ás duas creaturas phenomènaes ligadas desde o berço por orgãos internos.

Dizem que se mostravam muito airosas e adoraveis pela sua physionomia, pela vivacidade e intelligencia que revelavam.

Em tal caso não lhes assenta bem o qualificativo de monstro, o qual implica a idea de fealdade e de horror.

Um nosso medico, talvez á cata de fama, emprehendeu de separal-as e matou-as.

Isto prova que a sciencia medica é tão rica em hypotheses aventadas quão pobre e impotente para guiar os processos da natureza.

Um melhor concurso de profissionaes realmente habilitados talvez ajudasse a resgatar aquellas duas alminhas. O nosso esculapio, porem, quiz limitar-se ao pessoal de casa e foi essa fiasqueira.

Rosna-se que uma succumbiu á chloroformisação excessiva e a outra ao choque da operação.

Se prestarmos ouvido ás explicações, temol-as em penca. Nunca vi medico em falta dellas: "fez-se tudo o que era humanamente possivel; esgotou-se o cabedal da sciencia; o desenlace não podia deixar de ser fatal; por isto e por aquillo...

Desgraçado, digo eu, de quem lhes cae nas mãos. Penso a esse respeito como o illustre Barthez, professor da faculdade de Montpellier, *qui ne croyait pas à la médecine*. «Nous sommes, dizia elle, des aveugles qui frappons avec un bâton sur le mal ou sur le malade; tant mieux pour le patient si c'est le mal que nous attrapons.» (Mémoires de Madame Dubarry, tome VI.)

Basta ver como o sempre citado professor Bouchardat se exprime: «La science médicale n' est pas faite de nos jours; elle est pour ainsi dire toute à refaire.» (Manuel de Matière médicale, pag. 9.)

O celebre professor Malgaigne proclamou n'um discurso perante a Academia:

«Absence complète de doctrine scientifique en médecine; absence de principes dans l'application de l'art; empirisme partout, voilà l' état de la médecine!»

Aquellas duas miseras creaturas serviram de campo de experiencia para o neophyto, sequioso de alardear conhecimentos e emparelhar com os Doyen, Delboeuf, etc.

***

Já se publica nesta capital «A terra livre» que dantes sahia á luz

em S. Paulo. Noticioso e dotrinario como é desempenha bellamente o seu programma.

Nesta ex-côrte, entretanto, nunca vingou jornal algum partidario ou adheso a ideas definidas. Parece que quanto mais desordenadas e oppostas são as cabeças dirigentes mais lhes sorri o favor publico. Haja vista o J. do B., a G. de N., o C. da M. a N. da tarde, etc.

A nota que acima consignei com relação aos estupendos episodios da vida de Maria serve de panno de amostra da habilidade e intelligencia dos jornalistas cariocas.

Inclino-me a crer que para captar leitores seja talvez mister proceder como com crianças avessas ao ensino: engambelando e seduzindo com promessas de doces e brinquedos, ou como com doentes rebeldes ao tratamento: suavisando as mésinhas.

Outro conceito não cabe formar dos cem a duzentos mil trabalhadores e jornaleiros que formigueiam no Rio de Janeiro em favor de quem se levanta a nova tribuna, que são muito capazes de a deixar ás moscas.

Abstraindo das assignaturas a que poucos se submettem, se um tostão é preço excessivo, em vista de outras folhas de mais recursos e variedade, não seja isso obstaculo: dêem-se senhas com direito a outro numero. Se a dissipação e incongruencia dos espiritos só encontram pasto nos escriptos galhofeiros ou em incidentes e ocurrencias da rua bem dramatisados e desunhados a capricho, sirvam-se nesse sentido.

Na verdade, não podemos coagir cada um a meditar gravebundo sobre problemas sociaes. Individuos ha, e são talvez a quasi totalidade, para quem o vêso de reflectir é tão estranho como o calculo da periodicidade dos phenomenos sideraes.

Ministrar o ensino ao alcance do educando, eis a regra primordial de todo bom catequisador.

O exito de um emprehendimento depende de saber aproveitar os elementos que existam e não os que forjamos em nossa fantasia.

O meu sincero desejo e anhelo seria que ao amanhecer de cada dia se procurasse «A terra livre» para a edificação propria ou, se semanal, ahi se encontrasse um bom resumo picante e instructivo da vida em commum.

Mas noto que estes meus conselhos semelham-se á pretensão de ensinar o padre-nosso ao vigario. A direcção daquelle jornal está em boas mãos; esperemos tudo de sua aptidão e atilamento.

Physio.

Vai fuori stranier

En sus rasgos (del heredero de la corona de España) fisonomicos predomina la raza inglesa, advirtiéndose también la descendencia austriaca, nariz, frente y ojos grandes azules, notoriamente borbónicos, cabeza pequeña y redonda y labios finamente dibujados.

De los periódicos españoles.

Ena regina, la vezzosa apostata inglese, ha dato un erede al trono della Spagna infelice.

Il papa è stato padrino del real marmocchio, e ha voluto che fra gli altri nomi vi figurasse anche quello di Cristo. La cosa è importante, e solo le anime basse non saprebbero intenderla: un *cittadino del ciel*, come direbbe l'amoroso prete messer Petrarca, sulla terra dà anche il coraggio ai pezzenti, di morir di fame.

Cosa importa che nell' Andalusia i proletari muoiono di fame, e le madri plebee non abbiano latte nel seno per far vivere le loro creature, quando a corte si tripudia e si gavazza, e si spendono, per salutare la nascita di un marmocchio solo, ricchezze tali che basterebbero a salvare una città dalla fame?

Il decoro della patria esige dai popoli tali sacrifici, ed è un bene, giacchè un proletario a cui preme l'onore della sua nazione, malgrado la fame che lo strazia trova sempre un conforto, una gioia, nelle pubbliche e provocanti gozzoviglie dei suoi padroni.

Per la patria il soldato deve morir colle armi in pugno, l' operaio deve lavorare e sopportare decorosamente la miseria, poichè la patria è la madre di tutti, dei ricchi, come dei poveri, che malgrado i contrasti delle condizioni sociali disparate, devono difenderla dagli attacchi degli stranieri.

Gli stranieri, la gran parola è detta, guatano con occhio rapace la patria, ma tutti i cittadini — affamati e ben pasciuti, sfruttati e sfruttatori — sono pronti a morire per difenderla.

Lo straniero, cari miei, è la causa di tutti i mali della patria, e ogni buon patriota deve votargli un odio inestinguibile. I plebei non sono mica infelici perchè sono sfruttati dai loro padroni compatrioti, ma perchè vi è lo straniero al di là della frontiera che guata come una fiera sulla amata patria.... E lo straniero è lo straniero, comprendete, o pitocchi?

Morte allo straniero! e saremo tutti felici.

E gli spagnuoli nel proprio paese come gli altri popoli nel loro, lo hanno capito: ecco perchè salutano la nascita del principe ereditario.

E che principe, cari miei! Si chiama Pio, Cristo, Edoardo.

Pio, per il papa, Cristo, per il popolo, Edoardo per il re d'Inghilterra.

Esulta o popolo! Il tuo padrone futuro sarà proprio un re perfetto: un re chè varrà pei suoi tre nomi.

Come Pio manterrà nel suo governo l' onnipotenza del Vaticano, e le grandi tradizioni della santa inquisizione; come Cristo ricorderà al popolo di farsi rassegnatamente sfruttare e macellare dai suoi signori, come Edoardo ricorderà le alte e piratesche prerogative della monarchia.

Che felicità ti è riserbata o popolo di Spagna! Il tuo principe è bello ed è anche ben battezzato. Senti che bellezza: «Nei suoi tratti fisionomici è un vero inglese, impastato di austriaco, e i suoi occhi sono marcatamente borbonici.»

Esulta o popolo di Spagna! Il tuo futuro re é proprio un capo lavoro... straniero. Egli è tutto fuorchè spagnuolo.

Non ti scandalizzare però. Quando sarà re, come inglese sarà un buon pirata, che ti scorticherà sapientemente; come austriaco sarà lo spirito della *Santa Alleanza* che gravita sulle plebi la tirannia legitimista e aristocratica, e come borbone manterrà in alto onore il tradimento, così ben coltivato da suoi avi connestabili.

Ma è straniero... E cosa importa? non son forse gli stranieri che insegnano ai pezzenti, in nome dello amor di patria a rispettare i loro tiranni?

La patria, amici miei di tutti i paesi, non è altro che una gran galera dove i signori tiranneggiano e sfruttano i lavoratori.

La Spagna, l' Italia, la Francia, tutte le nazioni rette in monarchia o in repubblica, sono costituite in patrie per il comodo di lor signori, che malgrado tutte le fisime di cui infarciscono la mente del popolo, continuano a godersi nell' ozio il frutto della fatica dei proletari che soffrono nella miseria.

Gli *stranieri* sono i tiranni tutti, sono i signori, sono i preti, che concordi, spargono l' odio fra i popoli, perchè nella solidarietà dei lavoratori di tutto il mondo vedono la fine dei loro privilegi e delle loro rapine.

Mastr' Antonio.

Il Genio del Male

Son nato il giorno in cui l'uomo ha cercato il bene. Sono anteriore a tutti gli dei, a tutti i dogmi, a tutte le società. L'uomo non mi conosceva ancora, non aveva ancora la capacità di suppormi, ch'io era già dietro di lui, demone instancabile ed onnipotente. Ho fatto cozzare gli elementi attorno a esso, li ho sospinti in una trasformazione continua per eccitare la curiosità degli occhi suoi. E sempre, come uno spirito invisibile, ma eterno, gli ho soffiato l'ambizione di grandezza, la velleità di battaglia, il desiderio della felicità, l' orgoglio di sè stesso. Ogni volta ch'egli s' illudeva d'aver trovato il bene, io, ispirandogli la cupidigia d' un bene maggiore, cambiai il bene presente in male. Ogni volta ch'egli credeva d' aver raggiunto uno scopo, gli ho fatto balenare allo sguardo un altro scopo più bello, più lontano. Ed in questo avanzare eterno, ho cosparso il suo cammino di lotte, di tormenti, di dolori.

Io gli diedi l'oro, il bronzo, il ferro. Io lo condussi alle minieri inesaurabili di ricchezze; gl'insegnai a foggiare gli strumenti di guerra e gli arnesi da lavoro; lo guidai ardito per le terre vergini; gli appresi la scienza, l'arte, l'agricoltura. Gli fece figgere lo sguardo nelle profondità degli abissi e negli splendori del firmamento; variai ad ogni istante il panorama della natura attorno a sè; lo gettai in mille battaglie; lo circondai di enigmi, di problemi per acuire la sua mente nel tentativo di spiegare.

Ma questo viaggio senza pace e senza tregua, lo stancò. Invece di cercare la soluzione dei misteri ch'egli non comprendeva, inventò una causa unica per tutto: Dio, e si fece schiavo di esso, temendolo alla follia. E come io risi sulla sua creazione mistica ed imbelle, egli chiamò su di me i suoi fulmini.

Ma io risi dei fulmini di lui e del suo Dio. Egli sanzionò dei costumi ed una morale, diritti e doveri: ed io risi sui doveri e sui diritti, sùlla morale e sui costumi. Egli allora fabbricò uno stato con a capo un despota per proteggerli: io riso sul despota e sullo stato.

Risi sempre, su tutto. Risi sulla patria, sulla fede, sulle superstizioni, sugl'idoli—e piu una cosa era sacra e venerabile, più provavo una voluttá selvaggia a smantellarla a coprirla di ridicolo. Risi sulle sue memorie, sopra i suoi sentimenti, i suoi stessi dolori. Risi ogni qualvolta domandò pietà, od invocò la pace: e quando egli si volse triste verso il passato rimpiangendolo, gli gettai in volto una risata di scherno che lo fece arrossire dalla vergogna.

Risi, ghignai sulla vergine che sospira l'uomo e arrossisce ad un'allusione dell'amante; sulla donna che si dà al marito senza amarlo e si vieta l'amplesso di chi l'ama; sull'uomo che ama una donna e ha onta di dirlo per paura del mondo; sull'innamorata che si suicida perchè non ha il permesso dei parenti al matrimonio. Risi sul moralista che predica una sola formula fallace per tutti gli uomini; sul legislatore che legifera su tutto, senza intendersi di nulla; sul giudice che sentenzia su tragedie ch' egli non può comprendere e pesa le intenzioni e le colpe altrui come si pesanò i mattoni. Risi sul re che si fa il fantoccio del popolo per una corona, e sul popolo che si inchina al proprio fantoccio; sul miserabile che si prostra mendicando, sull'operaio che lavora per gli altri; sul ricco che si fa schiavo delle proprie ricchezze; sul ciarlatano che spaccia i santi ed il paradiso; sul gonzo che crede ad ogni assurdità coll'etichetta divina.

Risi sul soldato che si annulla sotto la disciplina; sull'ufficiale tutto tronfio della divisa; sul cittadino tutto pieno del suo diritto di... obbedire; sull' agente che difende i beni non suoi; sulla spia che vende la propria dignità per un centesimo. Risi sull' usuraio che truffa ogni giorno e inveisce contro un ladro; sull'industriale che avvelena i prodotti quotidianamente ed impreca all'assassino; sull' artista che prostituisce la propria arte per una lode od un quattrino. Risi sul patriota che esalta il patriottismo e vende la patria; sul padre che inneggia alla famiglia e fa danaro coi figli; sul governante che predica la libertà ed innalza la forca; sull'umanitario che teorizza l'amore per l'umanità e non cerca altro che il proprio tornaconto; sul tribuno che parla di emancipazione e si fa un piedistallo di popolarità e d'idolatria; sul capo popolo che invoca la solidarietà perchè gli altri vadano innanzi a lui: sulla folla che non si muove perchè nessuno osa fare il primo passo, sul ribelle, che infrange un giogo o un dogma, per sostituirvi un altro dogma e un altro giogo. Risi sul poeta che si sofferma a poetare sulla morte perchè teme la vita, sul debole che invoca ad ogni istante l'amore dei suoi simili perchè non ha fiducia in sè stesso; sul pietoso che si dissolve piangendo sulla miseria altrui, perché non ha il coraggio di sollevarsi d'un pollice sopra la propria miseria; sul misantropo che si isola in una casa o in una colonia, come un eremita; sul puritano che si castra in omaggio ad un principio astratto; sul fanatico che sogna ad occhi aperti, come un isterico dimentico della realtà; sul romantico che cerca faticosamente nel vocabolario i termini poetici per esprimere ciò che non sente; sulla vittima che si atteggia a martire per suscitare la pietà altrui; sul filantropo che soccorre l'uno per farsi ammirare dall' altro; sulla moltitudine retriva ridotta ad un automa dalle abitudini ed incapace di uno sguardo un po' ardito verso il bello, verso il nuovo.

Risi su tutte le debolezze e le viltà; su tutte le commedie e ipocrisie, e il mio riso implacabile come quello d'un demone, feroce come uno scherno, tagliente come un rasoio, giungeva, passava, sfregiando, abbattendo; cauterizzante come un ferro rovente, vibrante come una sferza: strappando le maschere dal volto degli uomini, spogliandoli d'ogni rivestimento, per farli apparire nudi, quale feroce sarcasmo ai loro convenzionalismi ed alle loro vergogne.

S' affilarono le mannaie e le picche e le spade al mio ghigno, e risate scrosciarono con fragori d'uragani, tra fiumi di sangue, tra maree di odi, e di affetti, tra lampi di rivolta, fra monti di cadaveri, tra urli di livore e d' angoscia, ed inni di gloria e di speranza: tra sprazzi di libertà e ondate di tenebre caliginose che fuggivano, per sempre. Che importa se il rumore del mio riso parve ora il rombo del cannone, ed ora lo schianto della dinamite?

Io rido. O dei, o uomini, o filosofi, o despoti, o leggi! Voi tutti siete tramontati l' uno dopo l'altro nel corso delle generazioni, e siete morti tutti maledicendomi, dopo aver decretato mille volte la morte mia. Io, invece, rimango—e solo. E ghigno, e distruggo, e nego. Nego tutto: perchè tutto ciò che è appena sorto, deve scomparire per lasciare il posto a ciò che diviene. Sono il male, il genio, la rivolta, il tempo. Sono il nulla: dal nulla sono sorto ed al nulla io tendo: al nulla infinito ed eterno che non giunge mai, ma che sospinge, con uno stimolo inesorabile e tormentoso, il mondo verso tutto — il tutto della vita, del progresso, della libertà.

Mefistofele

L'ANARCHIA

(Cont. vedi numero precedente)

Gli anarchici hanno, a proposito dei governi, l'opinione che si informa ad un principio reciso di negazione.

Secondo loro la conquista dei pubbici pòteri non può servire che a prolungarne la vita insieme con la schiavitù corrispondente. Non è dunque senza ragione che il nome di *anarchici*, il quale dopo tutto non ha che un significato negativo, resta quello con cui noi siamo universalmente designati e conosciuti.

Potremmo anche dirci, come infatti qualcuno preferisce, *libertari*, ovvero *armonisti*, dal libero accordo delle volontà che, secondo noi, sará la base della società futura; ma questi nomi non si differenziano abbastanza dagli altri socialisti.

Ciò che ci distingue è la lotta contro ogni potere ufficiale: ciascuna individualità, essendo per dir così, centro dell'universo, e ciascuno avendo lo stesso diritto al proprio sviluppo integrale, all'infuori dell'intervento di un potere che lo diriga, lo disciplini e lo castighi.

***

Voi conoscete il nostro ideale. La prima obbiezione che ad esso si fa è, innanzi tutto, questa: «E' desso veramente nobile, e merita il sacrificio degli uomini a lui devoti ed il rischio terribile di una rivoluzione? E' pura la morale anarchica? e nella società libertaria, se si costituirà, l'uomo sarà migliore che non in una società basata sul timore del potere e della legge?»

Rispondo con tutta sicurezza, e voi lo affermerete con me ben tosto: «Si! la morale anarchica è quella che maggiormente corrisponde alla concezione moderna della libertà e della giustizia.»

Il fondamento della vecchia morale, lo sapete, non era che il timore e lo *spavento*, come dice la Bibbia, e come vi hanno insegnato in gioventù. «Il timor di dio è il principio d'ogni virtù»: tale è stato fino a poco tempo fa il concetto da cui si partiva per la educazione degli spiriti. La società insomma era fondata sul terrore.

Gli uomini non erano cittadini, ma sudditi e pecore; le spose erano serve; i fanciulli schiavi, su cui i genitori avevano un resto dell'antico diritto di vita e di morte.

Dappertutto, in tutte le relazioni sociali, si rivelavano i rapporti avvilenti di superiorità ed inferiorità.

Ed anche oggi il principio stesso dello Stato, e di tutte le altre autorità subordinate che lo costituiscono, riposa sulla gerarchia: è la *sacra* autorità propriamente detta.

E questa dominazione *sacrosanta* porta con sè tutta una serie di classi sovrapposte l'una all'altra, di cui quelle che stanno più in alto hanno il diritto di comandare, e le altre, in basso, tutto il dovere di obbedire.

La morale ufficiale vuole che ci si inchini davanti ad un superiore, salvo poi ad esser superbi con gli inferiori. Ciascuno deve avere due faccie, come Giano, due sorrisi, l'uno premuroso e spesso servile, l'altro superbo e pieno di degnazione. Il principio d'autorità — così ha nome questa morale — esige che il superiore non abbia mai torto, e che in ogni discussione sia sempre l'ultimo a dire la sua. Sopratutto bisogna che sia ubbidito.

Ciò semplifica tutto: in tal modo non v'é bisogno di ragioni, di spiegazioni, di dubbi, di discussioni, di scrupoli. Gli affari camminano da sè, bene o male che vadano! E' anche quando non c'è presente un padrone a comandare, non ci sono formule belle e fatte, ordini, decreti, regolamenti e leggi, compilate da padroni assoluti o legislatori di gradi diversi?

Queste formule costituiscono gli ordini diretti ed immediati; e devono essere osservate senza cercare se sono o no conformi alla voce interna della propria coscienza.

Mentre invece tra uomini uguali la cosa è diversa; più difficile è per ciascuno la sua funzione nella società, ma è più degna. Occorre cercare con un po' di sacrificio la verità, sapere ciascuno il suo dovere, imparare a conoscer sè stesso, curare continuamente la propria educazione, condursi in modo da rispettare il diritto e gli interessi dei compagni.

Solo a questo modo si può divenire un essere veramente morale, e si può veramente acquistare l'esatta coscienza della propria responsabilità.

La morale non è un comando a cui si ubbidisce, una parola che si ripete, una cosa puramente esteriore all'individuo; bensì una parte dell'essere stesso, quale diviene, ed un prodotto della vita. Così noi anarchici comprendiamo la morale; e non abbiamo dunque il diritto di paragonarla con soddifazione alla morale vecchia trasmessaci dagli avi?

***

Mi darete voi ragione? No! Piuttosto molti fra voi pronuncieranno in risposta la parola «chimera!».

Per intanto siamo soddisfatti che nel nostro ideale vediate una nobile chimera; ma io vo' anche più lungi, e vi dico e sostengo che il nostro ideale, il nostro concetto sulla morale, è completamente nel dominio della logica storica, un risultato naturale dell'evoluzione dell'umanità.

Oppressi dal terrore dell'ignoto, come pure dal sentimento della loro impotenza nella ricerca delle cause, gli uomini hanno in passato creata una o più divinitá provvidenziali nel loro intenso desiderio, le quali rappresentavano per loro, volta a volta, un ideale più o meno informe ed il punto d'appoggio, il fulcro di tutto questo mondo misterioso, visibile ed invisibile, che ne circonda.

Tali fantasmi della immaginazione, rivestiti di onnipotenza, divennero agli occhi degli uomini il principio d'ogni giustizia, d'ogni autoritá; padroni del cielo, ebbero per conseguenza, interpreti sulla terra, maghi, consiglieri, capitani, davanti ai quali gli uomini si prostrarono come se quelli fossero davvero emanazioni dall'alto.

Era logico; ma l'uomo dura più delle sue opere, e questi idii da lui creati non hanno cessato da trasformarsi continuamente, come ombre proiettate nell'infinito. Visibili da principio, animati da passioni umane, violente e terribili, rinculorono a poco a poco nella lontananza immensa; finirono col diventare astrazioni, idee sublimi, alle quali non si può dare un nome, finchè non arrivarono gradatamente a confondersi con le stesse leggi naturali del mondo; e rientrarono così nell'universo materiale, che secondo la leggenda avevano creato dal nulla.

Così l'uomo oggi si vede solo sulla terra, al disopra della quale aveva già innalzato la immagine colossale di un Dio.

***

La concezione delle cose va sempre più cambiando. Se Dio si dilegua, coloro che da lui derivano il diritto di comandare vedono an-

ch'essi sparire il proprio falso splendore, e sono costretti a rientrar nelle file e accomodarsi all'ambiente. Oggi non sarebbe possibile trovare un Tamerlano capace di comandare ai suoi quaranta cortigiani di gettarsi dall'alto di una torre e sicuro di vedere, in un batter d'occhio, di tra i merli, quaranta cadaveri informi e sanguinolenti.

La libertà di pensare ha reso anarchici tutti gli uomini, senza che questi se ne siano accorti. Chi mai, ora, non si riserba un cantuccio del proprio cervello per riflettere e pensare a suo modo? Ed ecco precisamente il più grande dei delitti, il peccato per eccellenza simbolizzato dal frutto dell'albero che rivelò all'uomo la scienza del bene e del male. Di qui viene l'odio che la chiesa ha sempre portato alla scienza; e da cui aveva origine il furore con cui Napoleone, un Tamerlano moderno, trattava sempre gli «ideologi».

Ma gli ideologi sono venuti! essi hanno soffiato sulle illusioni d'un tempo come sulle bolle di sapone, ricominciando daccapo tutto un lavoro scientifico di osservazioni ed esperienze. Uno di essi, nichilista prima dei tempi nostri, e anarchico se ve ne fu mai, almeno a parole cominció col fare «tabula rasa» di tutto quanto aveva imparato. Ed ora non vi é scienzato o letterato che non sostenga di essere egli stesso il proprio maestro modello, il pensatore originale del proprio pensiero, il moralista della propria morale.

«Se tu vuoi elevarti, elevati da te,» disse Gœthe.

E gli artisti non cercano anche loro di riprodurre la natura tal quale la vedono, la sentono e la comprendono? E' vero che ordinariamente per essi trattasi di una specie di «anarchia intellettuale» non rivendicante la libertà che per la classe privilegiata dei Musageti arrampicantisi sul Parnaso! Ciascuno di essi vuol pensare liberamente e cercare a suo piacere un ideale nell'infinito, pur dicendo però che occorre «una religione per il popolo». Desidera vivere da uomo indipendente, ma, seconda lui, «l'obbedienza è fatta per le donne»; vuol creare opere originali, ma la «folla dei bassi fondi» deve rimanere asservita come una macchina all'ignobile funzionamento della divisione del lavoro.

ELISEO RECLUS.

(Continua)

Otto ore...

Risposta all' inclito Araujo della *Gazeta*.

Nel numero di giovedì 2 del corrente nel vostro giornale dite che: — quì gli operai non hanno bisogno di agitarsi, ne di scioperare perchè le loro condizioni sono migliori che in altri paesi: qui i salari sono rinumeratori e vi si vive in un mare di rose.

Siccome, *Acrata* chiude la prima risposta nell' articolo « Oh i giornalisti! » nel numero 121 di questo settimanale, col seguente periodo: — Con sforzi reiterati, ci penseranno gli amici nostri brasiliani a snebbiare questi cervelli, sicchè in breve la vostra erudizione patriottica andrà a finire dal salumaio. — Ebbene Signor Araujo, *eu sou brasileiro*, ma non sono del vostro parere di difendere gl' infami capitalisti che sfruttano infamemente la classe operaia.

Venite qui nell' interno a vedere le delizie delle *fazendas*. (Muitas dellas neste municipio, ainda tem nos subterraneos troncos para amarrar colonos, e depois.... V.ª S.ª bem entende, depois canta o chicote dos tempos medievaes.)

Ma voi, signor Araujo, non siete altro che *um grande pandego*, e non dovreste mettervi a sparlare di sociologia.

Venite a vedere l'infanzia abbandonata nelle *fazendas* senza pane, sudicia, senza istruzione, venite voi personalmente a vedere come son ben trattati gli operai e i contadini che lavorano mesi e mesi e dopo vengono saldati con lo staffile, o le palle delle carabine a ripetizione.

E sono *brasileiro*, signor Araujo, ma la verità sarà sempre la mia guida, (brasiliano, perchè son nato quì, ma la mia patria è il **Mondo.)**

Ah, qui si vive davvero in un mar di rose. Ed è vero, sig. Araujo, ma per quelli che si vendono, per i *puza sacco* dei borghesi, per quelli che hanno perso ogni vergogna e per i pari vostri che difendono i borghesi che sfruttano **14** ore al giorno il misero operaio. — E ancora dite: « Qui i salari sono rimuneratori. » Allora lasciate la penna di giornalista, e venite a zappare il caffè a 1$500 *por dia a secco*, e vedrete che felicità vi potetete procacciare, se pur il giorno della paga non vi romperanno le costole.

Eh via signor Araujo, è meglio che non vi immischiate più nella questione sociale, l' agitazione delle otto ore, *è a semente do ideal da redempção humana, que encontrou terra fecunda*.

Non ho altro a dirvi signor gazzettiere, che di lasciare da una parte gli operai e mettervi, senza maschera, al servizio degli schiavisti, o ciò che sarà ancora meglio di andare *a sentar praça*.

S. Pedro de Piracicaba.

UN COLONO.

L'ILLUSIONE

Ogni qualvolta si chiude un conflitto fra lavoratori e padroni, qualunque ne sia l'esito, viene fuori la turba dei filosofi dell'equilibrio sociale, a dare dei consigli buoni per tutti; destinati, non occorre dirlo, a rinsaldare nei principi dell' ordine — cioè della schiavitù incondizionata dei lavoratori —i poteri costituiti, a mandare a gonfie vele gli affari dei capitalisti rapaci, e a dare il benessere ai lavoratori.

La teorica è senza dubbio geniale, ed ha anche il vantaggio di esser non poco evangelica, giacchè conclude, in fondo, al grande amore fra ladri infingardi, e vittime lavoratrici, ma non risolve nulla, poichè le *speranze* che lascia al popolo sono impotenti a rimediare alla sua miseria.

Si comprende che coloro che hanno assicurato il quotidiano cappone, trovino tutto buono e bello, e che, come Liebnitz, si scalmanino a gridare che *tutto va per il meglio, nei migliori dei mondi possibili*, ma per coloro che pur lavorando devono contentarsi della *speranza* per togliersi dalla miseria e dall'abrutimento, gli è un'altro paio di maniche, poichè malgrado la rettorica di Chateaubriand la *speranza* non ha il potere di rifare il sangue alle fanciulle anemizzate dal soverchio lavoro, ne di rifare le forze al contadino e all'operaio che si esauriscono lavorando soverchiamente, e mancano di un nutrimento sano e abbondante.

Se i consigli di questi benemeriti filosofi dell'armonia fra epuloni parassiti e miserabili lavoratori, avessero il magico potere di trasformare le catapecchie dove guazzano nel sudiciume, privi d'arie e di sole, le famiglie dei lavoratori, in case igieniche, e la *santa speranza* in cibi sostanziosi, non esiteremmo un istante a farci fr∴ terribili, congreganisti di tutti i cuori di cristi e madonne che pullulano nei templi della cristianità, bacieremmo le noccole al vescovo e imploremmo la grazia di baciar pure le patate e i lupini del sacro villanesco piede del decimo Pio. Ma, ohimé, tutti questi spacci all'ingrosso e al minuto di *speranza eretica e sacra*, se hanno fatto in tutte le epoche sapientemente gli interessi dei governi, e dei signori, non hanno però mai sollievato di un singulto la miseria del popolo

La pace, l'armonia, l'amore fra tutti gli uomini, noi pure le desideriamo, ma come possono esser possibili in una società dove pochi fannulloni hanno diritto di condannare migliaia e miglia di loro simili a un lavoro micidiale, e alla miseria mentre essi si arrichiscono sempre più e sempre più diventono rapaci, e sprecano nelle orgie e nell'abbominio la ricchezza che non hanno prodotta?

E' per far prevalere la teorica dell'armonia fra i carnefici e le vittime, i filosofi dell'equilibrio richiedono l'ausilio dei poteri pubblici ,come se tutti i nostri bravi governanti non fossero anch'essi dei padroni, e per conseguenza degli interessati ad accaparrare la richezza che non producono e a dare al popolo la consolazione della speranza.

Non bisogna illudersi: la morale dei filosofi dell'equilibrio, buona e bella, non havvi da dubitarne, pei governanti e pei signori, è una solenne canzonatura pei lavoratori, perchè, come quella dei preti, vuole la loro miseria, la loro schiavitù, e per di più tende a ad evitare i conflitti fra le classi sociali.

Ma questa è una chimera: il mondo del lavoro avvilito e oppresso, ha dichiarata la guerra al mondo dell'ozio omnipotente, e la tensone non cessarà che sulla rovina di tutte le tirannie e privilegi della società capitalistica.

I lavoratori hanno già *sperato* abbastanza e ormai l'ora di godere, ciò che col proprio lavoro hanno prodotto, è suonata; né si devono impietosire sulla sorte dei padroni che piangono ipocritamente.

Colui che pur lavorando non possiede nulla non può pianger per nessuno, e quando, nei conflitti moderni, fra capitale e lavoro, un padrone fa il ruzzolone, tanto meglio, poichè anch'egli ha due braccia per lavorare e per combattere i ladroni suoi vecchi compagni diventati suoi sfruttattori.

Non bisogna rispettar niente, l'ora in cui i lavoratori abilmente truffatti, piangevano sulla sorte dei loro signori ha fatto fiasco: i lavoratori moderni se vogliono veramente liberarsi dal giogo capitalistico é d'uopo che dichiarino un'odio spietato a quanto havvi di sacro nella presente società.

Guerra a tutte le ipocrisie sentimentali: alla carità, alla filantropia; coloro che producono tutto non sono cani e non possono accettare gli ossi della mensa dei ladri del loro sudore, nè possono desiderare che le inclite matrone e i civili cavalieri tripudino nell'orgia di una festa di beneficenza, per avere il sollievo di una zuppa.

Guerra a tutti gli idoli intangibili: patria, esercito, magistratura, religioni. La patria dei signori in cui sudano senza mai godere i proletari è una baracaccia che va distrutta; l'esercito é il palladio di tutte le ingiustizie, dove vengono, con una disciplina ferrea corroti i figli dèl popolo per esser gli aguzzini del popolo stesso; la magistratura é una confraternita di criminali che nel piú bel modo possibile, mandano in galera coloro che per un motivo o per l'altro trasgrediscono alle leggi che difendono i signori, o si ribellono alla loro tirannia e sfruttamento; le religioni sono delle vaste congreghe disseminate dappertutto, che, colla scusa del paradiso, in nome di un mostro immaginario chiamato Dio — infinitamente buono, ma che condanna alle pene eterne, coloro che non danno ascolto alle fandonie dei suoi ministri —impongono ai lavoratori le sottomissioni ai signori e la rassegnazione a tutte le miserie.

L'epoca della rassegnazione é ormai anch'essa tramontata dietro il lampo delle spade dei despoti, che non hanno mai voluto, conoscendone il fallace potere, confidare la propria sorte alla speranza e alla preghiera.

Mentre il soldato uccide, il giudice condanna e il tiranno sparge il terrore e la morte, per le vittime non havvi altro rimedio che l'insurrezzione armata.

L'esperienza dei *pannicelli caldi* ha durato assai. Scaldati al fuoco sacro delle religioni han bruciato la pelle a tutti ma non han guarito nessuno: scaldati sull'altare della patria, e al calore del tripode tribunizio hanno nascosta la miseria sotto un cumulo di ipocrizie sentimentali e scientifiche, ma l'umanitá soffre, soffre sempre sotfocando in una rabbia impotente i suoi gemiti, i suoi gridi strazianti di giustizia.

La legislazione sociale sulle pensioni operaie, sugli infortuni del lavoro, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sull'arbitrato nei conflitti fra capitale e lavoro, sono delle imboscate nelle quali le classi dominanti cercano di far precipitare, per scongiurare il pericolo che le sovrasta, il proletariato rivoluzionario.

I lavoratori non possono nella societá moderna desiderare la pace: siano essi vinti o vincitori negli scioperi la loro condizione di sfruttati non cambia e la guerra sociale dev'esser da essi combattuta fino all'abolizione dell'autoritá e del privilegio.

No, gli operai non possono prestarsi a rispettare le leggi che garantiscono la sicurezza, le tranquille digestioni, i placidi sonni dei loro tiranni e dei loro sfruttatori.

Gli straccioni, tutta la gente che non ha altro diritto che di lavorare e di far razza, non han più nulla da perdere e per ciò devono replicare i loro attacchi, tenacemente, senza pietà pel nemico nè per essi, al mostro feroce che li asservisce, li tiranneggia e uccide.

Questo mostro è terribile, è sacro, é forte; ma la sua crudeltà, la sua divinitá, la sua forza, non gli appartengono, esso le riceve dal popolo, e il popolo colla ribellione può toglierle e dargli la morte.

Cos'avverrà il giorno in cui il soldato non vorrà più difendere lo Stato e il cittadino gli rifiuterà obbedienza? Cos'averrà di Dio il giorno in cui il plebeo vorrà sapere invece di *credere*? Cos'avverrà il giorno in cui tutti i lavoratori non vorranno più essere sfruttati?

—Scoppierà la rivoluzione sociale.

E i proletari, i senza fortuna, tutti i lavoratori angariati e oppressi, se vogliono liberarsi da tutti i gioghi devono ribellarsi, contro tutti e contro tutto, perché questo gran giorno avvenga al più presto.

ANNA DE' GIGLI

VITA MODERNA

Eng. Brodowoski

(ERRABONDO). A rompere la monotonia di questa vita da domicilio coatto, abbiamo avuto, anche quest'anno, i festeggiamenti del mese di Maria. Non starò quì ad enumerarvi le buffonate e le ridicolaggini che si sono fatte nella Santa Bottega per carpire il denaro ai povori babbei ed incretinire un pò più il cervello delle nostre donnicciuole. Mi limiterò a dirvi che il nostro buon padre Antonio Longo — un calabresotto puro sangue — ha voluto fare anche in questa occasione una'altra bricconate. Essendosi messi in giro i *festeiros* per raccogliere il danaro necessario alla preparazione della festa, il primo a far buon viso alla scheda posta in circolazione fu il prete, che si sottoscrisse per la somma tonda e suonante di 100$000; ma quando la scheda fu riempita di sottoscrizioni ed il momento venne di snocciolare i baiocchi, il sant'uomo andò su tutte le furie, mandò al diavolo i *festeiros* che gli rompevano le scatole e si rifiutò recisamente di sborsarli, allegando come motivo che egli aveva sottoscritto *pro forma . . . tanto per dare agli altri il buon esempio, e che potevano contentarsi del danaro racimolato nelle saccocce di Pantalone*.

Ben fatta, perdio! Con questa santa inspirazione, il nostro padre Pepero ha gabbato *festeiros*, santi e madonne. Poteva dare un esempio migliore? . . . .

***

A proposito di padre Pepero se ne raccontano delle belle: si dice che egli non canta se non è lautamente pagato, ma che ha l'abitudine di non pagare un sacramento quando fa lavorare altri per conto suo o per la sua santa bottega. Conosco infatti un povero diavolo a cui il prete ha minacciato tutte le fiamme e tutte le pene dell'inferno per avergli domandato il pagamento di non so quanti mesi di lavoro. Oh, carità cristiana! Oh, prete mandragolone!

Sentite questa: tempo fa mori un povero lavoratore. I parenti di questo si recarono in fretta dal prete per gli uffici in *mortis*, ed egli rispose: se fosse di giorno si potrebbe *arrangiare* la cosa con pochi centesimi, ma, essendo di notte non mi muovo per tutti *li sacramenti* se non *m'entregate* 100$000. *Entregàteme a ditta* somma de cento *maruschieddi*, e ve *dogno a mia palavra che l'aenma dello trespassato sairà nello céu!* . . .

Come si vede, di notte si rincava la dose. Le anime del purgatorio, a differenza di noi miseri mortali, mangian più di notte che di giorno. Auguriamo loro il buon appetito e *nun se ne parle cchiù*.

***

Ammirevoli oltre ogni dire sono le prediche di padre Pepero in occasione del mese di Maria. Eloquenza straordinaria: don Pepero parla tre ore consecutive senza prender fiato e senza tossire. Erudizione profonda: le sballa così grosse che non stanno nè in cielo nè in terra. E come caricatura finale: nelle prediche di don Pepero si sentono tre idiomi ad un tempo: l'italiano, il calabro e il portoghese. *All'anima delli mortacci sui!* che grand'uomo!

Rifaina

(ERRABONDO). Degno compare di don Pepero è il padre Ventura (meglio sarebbe Sven tura) di Rifaina, il quale, per indurre le donnicciuole beghine di questa località à sborsare, ciascuna, 25$000, ha propalato la storiella di aver veduto la madonna, proprio in carne ed ossa, attraverso il calice . . .

Il miracolo avvenne durante la messa: mentre il prete, volgendosi al pubblico, alzava il calice vide una bella *mulatinha* che gli andava molto a fagiuolo, e la scambiò per la *madonna*.

Il mistero è spiegato. Un altro mistero che non abbiamo svelato nè sveleremo forse giammai, si è come debbono esservi ancora tanti babbei di mariti che permettono alle loro mogli di strappare il pane alla bocca dei proprii figli, per andare a versare nelle mani d'un crapulone insottanato quei 25$000 che costituiscono il frutto di tanti sudori e di tante economie.

Bestie! Cretini! Quale miracolo più bello di quello di boicottare la Santa Bottega e dire al prete che vada a lavorare?

Altro che mese di Maggio! Altro che feste di Maria! È la festa dei porci ingonnellati che pappano a più non posso coi quattrini furbescamente carpiti nelle vostre saccoccie.

Santos

LO SCIOPERO

(A. L.) Lo sciopero dei muratori e di altre categorie, per la giornata di otto ore, si può dire vittorioso.

Fino a ieri, martedi, non avevano voluto concedere le otto ore e il pagamento settimanale soltanto gli spregevolissimi sfruttatori Fernando, Pinto e Kowck, ai quali gli operai hano risposto con ammirevole energia «che non lavoreranno più per loro nemmeno se concedeno la giornata di otto ore, e che perciò volevano subito esser pagati del loro avere. Che se volevano andore fuori di Santos — giacchè qui di questi traditori non ce n'è — ad arruolar krumiri lo facessero pure, ma che tutti gli operai eran pronti a prendere, contro costoro, dei provedimenti persuasivi, acciocchè la loro vittoria fosse completa.

Ora tutti gli operai pittori, muratori, manovali e falegnami lavorano otto ore. Soltanto i lavori dei sopradetti parassiti rimangono deserti.

Bebedouro

(AMBROSIO).—Pobre Garjonio! Tu por falares a verdade, descobrindo as vergonhas dos burguezes locaes, na tua correspondencia sobre a epigraphe *Coisas e Coisas* fostes obrigado a retirar-te desta localidade, porque senão podias ser victima da prepotencia, mas não lamentes; eu serei o teu successor e nas minhas correspondencias hei de combater os vicios e as bandalheiras exhibidas pelo nefasto mandarinismo.

***

Tudo quanto occorrer nesta cidade que fôr detestavel, eu não deixarei de narrar, por isso aguarde correspondencia.

Araraquara

(FUOCO).—Anni fa, i due partiti politici — quello al potere e l'altro che glie lo contendeva — ancora non erano arrivati a comprendere che entrambi avevano lo stesso valore, si guardavano in cagnesco; ma ora che si son compresi si son messi ad accaparrarsi elettori; il primo per giovare ai suoi scopi ha fondato la S. Casa di Misericordia, e il secondo ha costituito uua società beneficente sotto il nome di *S. Vicente de Paula*.

Ed ecco come oggi sorge sull'alto della villa Xavier la Casa Santa, che per gli operai é poco o niente santa.

In essa potranno venire ospitati una ventina di ammalati, e questi oltre essere scelti fra un numeroso stuolo d'infermi, dovranno scappellarsi a tutta la politicaglia per ottenere il biglietto di entrata in quel ristretto luogo di assistenze scarse.

E quanti non sono costretti a procurere altrove una casa un po' più santa che li sani dal male di cui sono affetti!

La societá *São Vicente de Paula* è non meno pietosa della S. Casa, e così si incammina la società in cui viviamo, fino a quando noi lasceremo vivere sul nostro lavoro, i parassiti, fino a quando noi non concorremo tutti alla grande trasformazione sociale, al grande giorno della redenzione umana.

Ai nostri amici oppositori, concorrenti tutti all'attuale baracca e accaniti sostenitori e mantenitori di essa, ai quali, ogni qualvolta si presenta a loro un poveretto a chiedere l'elemosina, spuntano nei loro occhi le lacrime del coccodrillo, commossi dalla pietà dell'infelice, diremo loro come Anatole France: « Io credo la pietà del ricco verso il povero ingiuriosa e contraria alla fratellanza umana. »

Non carità ma giustizia, vogliono i lavoratori. E soltanto quando avremo ottenuto giustizia cesseremo di combattere.

Cosa importa se per salire sulla via gloriosa della emancipazione, qualcuno cadrà, quando la caduta dell'uomo forte servirà di esempio ai timidi, spingendoli a spezzare le catene della loro schiavitù?

Dourado

(A. FLORIO) — Il giorno 2 maggio nell'officina della Compagnia Douradense, l'operaio falegname Ciro Vieira, restó con una mano schiacciata sotto un ingranaggio. Il disgraziato ce n'àvrà per parecchi mesi prima di esser guarito, e poi chissà se sará ancor buono di lavorare. Egli ha 3 figli ed é senza mezzi ma le sanguisugue, che lo sfruttano non vogliono pensare alla loro vittima.

Che bella società è la nostra: dei ricchi vagabondi fanno lavorare 11 e 13 ore al giorno dei disgraziati, per un misero tozzo di pane, e quando sul lavoro si mutilano vengano gettati senz'altro sul lastrico.

La durerà molto ancora? Intanto gli operai di questa cittadina brontolano, e non si peritano di dire che 13 ore al giorno di lavoro sono troppe, e che otto, per il misero salario che ricevono dovrebbero essere sufficienti.

Io mi auguro che i miei compagni si decidino presto a esigere la giornata di otto ore dai loro sfruttatori.

Estação de S. Bernardo

31-5-07

Nell'ultima mia corrispondenza vi dissi che ci saremmo riveduti le domenica prossima.

Il tempo é stato nfatti galantuomo e mi ha dato il *tempo* necessario per rivederci e dirvi qualche cos' altro riguardo al *magno* corrispondente di *Fanfulla* Sig. Scarinci, che vuole ad ogni costo continuare ad ungere le ruote del carro *trionfale*....

Questione di convenienza, cari miei, e lasciamolo fare, noi, giacchè vi è la redazione di *Fanfulla* che pensa a redarguire il suo solerte corrispondente *panegirista*.

Dice in proposito nella sezione « senza francobollo » il *Fanfulla* di domenica scorsa: — Scarinci - S. Bernardo. — Non neghiamo che la fabbrica Bergman, Kovarich sia un «Eden» come non mettiamo in dubbio che i suoi proprietarii sieno ottime persone. Non tocca a noi tessere però il loro panegirico. Abbiamo altro da fare.»

Oltre di ció l'incoerenza di questo *bravo* corrispondente è all'ordine del giorno: dire e disdire è tutt'una sola cosa.

Non sto qui a ripetere le castronerie e le incoerenze che egli ha scritto o fatto scrivere.

Solo mi limiterò dirvi:

Provatevi a leggere le corrispondenze sul *Fanfulla* dei giorni scorsi del sig, Scarinci (se non lo avete già fatto) sullo sciopero dei tessitori e dei carpentieri e vi convincerete delle mie asserzioni.

Non è per voi dunque, operai, che l' *ambizioso....* sciupa carta ed inchiostro per difendervi dalle grinfe dei mostruosi capitalisti, ma per sciorinare i loro panegirici.

***

Lo sciopero dei tessitori continua, insistendo essi nelle domande giustamente avanzate. A riparlarne.

EMMA ILICOTTI.

Operai!

Boicottate i prodotti della ditta F. Matarazzo & C.

Sottoscrizione pro "Battaglia"

Montevideo (URUGUAY)

Desidero R. S. $30—G. Fanfani, satando i compagni di S. Paulo $10—Luis Velgi $10—Gagliano $70—D'albora $47—Perna $20—F. Rovitto $15—Montanari $20—Un vecchio $20—Ladriano $11—Pizza $05—Bollato $15 Avanzo spese Pompei $10—Avanzo al Vesuvio $30—Tessei P. $20—Tessei F. $10—E. Melega $10—Aragona $05—Blas $05—Vezzeli $20—Bessoni $10—Valgoi $07—Paganelli $20—Tessei $10—Navarlais $30—Zanelli $10—Totale 4$70 moneta uruguay, pari a Réis 14$120.

Buenos Aires (ARGENTINA)

Pietro Vannucci Lire 10—Rs. 6$370

S. Paulo

Domenico Nazario 1$000

Non comprate i prodotti della Casa Matarazzo.